

Appunti per una lettura della situazione socio-economica della Valle camonica

Mino Bonomelli¹

Voglio innanzi tutto scusarmi se questo mio intervento non avrà né la chiarezza né l'organicità di quello del precedente relatore. Con la mia presenza, resa necessaria per l'improvvisa indisponibilità del relatore ufficiale, cercherò di offrire poco più che un modesto contributo, condizionato dall'impossibilità di svolgere preventivamente una riflessione approfondita e documentata. La stessa fotografia della Valle Camonica risentirà ovviamente di questa approssimazione, risultando inevitabilmente larga nei suoi contorni.

Innanzitutto occorre sottolineare che la Valle Camonica si estende su circa 100 km., con una popolazione di circa 100.000 abitanti. È una valle che non ha – e questo è uno dei problemi che ne condizionano lo sviluppo – centri o città di significative dimensioni, mentre al suo interno presenta soprattutto nelle forme economiche notevoli diversità.

Quando analizziamo la realtà delle valli dobbiamo infatti rilevare che non tutte sono omologabili per condizione e per problemi. La Valcamonica presenta situazioni di ricchezza e di povertà, di insediamenti produttivi e di attività del terziario suddivise per aree geografiche che evidenziano sia la pluralità di interessi delle popolazioni sia le diverse possibilità offerte dal territorio. Le opportunità che sono offerte in termini di sviluppo a chi abita nelle valli laterali, soprattutto nell'alta valle, sono notevolmente diverse da quelle disponibili per le zone della bassa valle, che hanno meno difficoltà, ad esempio, nelle comunicazioni o ad avere iniziative dei privati nelle attività economico-produttive, pur con investimenti certamente discutibili per la loro destinazione, soprattutto in rapporto alle compatibilità dell'ambiente.

Ciò detto, l'evento che ha segnato senza ombra di dubbio nell'ultimo ventennio l'economia della valle è stato la crisi della siderurgia. Il notevole insediamento nella valle di attività legate alla lavorazione del ferro e dei metalli, traeva le sue ragioni dalle forti necessità energetiche delle produzioni siderurgiche, che le aree montane erano in grado di soddisfare mediante le centrali idroelettriche. La Valle Camonica, fino alla metà degli anni '70 ha fatto registrare in questo settore un'occupazione di circa 8/9.000 addetti. Occorre precisare che questo dato comprende oltre alla Valle Camonica l'area dell'alto lago Sebino che per affinità sociali e culturali, oltre che collocazione geografica, può essere considerata parte integrante della valle. Con la fine degli anni '70 ed in modo più accentuato con l'inizio degli anni '80, l'esplosione della crisi siderurgica determina in pochi anni l'espulsione dalle fabbriche di 5.000 lavoratori. Credo che tutti voi possiate immaginare la dimensione non solo economica ed occupazionale di questa crisi.

Cinquemila lavoratori disoccupati, – poco meno del 5% della popolazione – con nessuna possibilità di ricollocazione all'interno della valle e con una professionalità acquisita negli anni e improvvisamente cancellata. Se questo è l'evento che ha segnato in profondità gli ultimi 15 anni della vita della valle, l'altro aspetto che la caratterizza nella componente produttiva è la notevole concentrazione di laboratori tessili.

Si tratta di una attività che occupa migliaia di lavoratori. in *micro* unità produttive che lavorano su committenze di altre aziende e che a loro volta si trovano frequentemente a lavorare per i grandi gruppi del settore tessile.

La forza lavoro impegnata nei laboratori è esclusivamente femminile, con un grado di sfruttamento assoluto e con pochissimi diritti sindacali: non solo carichi di lavoro pesantissimi e assoluta illibertà

¹ Del Circolo culturale Ghislandi.

durante il lavoro, ma anche stipendi reali ridicoli. Parlo di stipendi reali, perché occorre ricordare che in molti casi la lavoratrice è costretta a restituire, dopo aver ricevuto lo stipendio, una parte dello stesso. Ecco, questo è un altro spaccato di questo territorio che non può essere definito povero, ma neppure al passo con una realtà qual è la regione Lombardia che per ricchezza si colloca ai primi posti nel nostro Paese. Sicuramente una valle con un'economia debole e posta di fronte a una crisi, quella siderurgica che l'ha sconvolta nei suoi assetti. In questo contesto vanno considerati e giudicati gli interventi di sostegno promossi dalle istituzioni ai diversi livelli. Consentitemi di sfruttare il tema degli interventi provenienti dai diversi livelli istituzionali per esplicitare i limiti dell'azione di chi opera nella valle, non solo quella camuna.

Dalle valli spesso si guarda alle città, al cosiddetto centro, con atteggiamento rivendicativo, sfuggendo alle proprie responsabilità ed ai propri compiti, scaricando su altri i problemi e, soprattutto, le ragioni della loro mancata soluzione. Così capita spesso che interventi destinati allo sviluppo delle attività economiche e produttive vengano utilizzati con i criteri propri delle forme assistenziali. Non solo. Questo atteggiamento vittimistico ha impedito il delinearsi di una chiara idea di ciò che può e deve diventare la nostra Valle Camonica, valorizzando soprattutto le sue risorse naturali e ambientali. Così succede che una proposta seria e comunque perfetibile qual è quella di un parco naturale viene rigettata e rifiutata dalle popolazioni interessate. Una vicenda, quella del parco, che deve insegnare molto a tutte le forze politiche, comprese quelle progressiste e il sindacato, troppo spesso legato a una concezione distorta dello sviluppo.

C'è innanzi tutto il bisogno di uno sforzo culturale nelle valli, di approfondimento di che cosa devono essere, cosa deve essere la montagna; infine, che cosa dobbiamo fare. Anche perché non credo che abbiamo chiara consapevolezza di che cosa può essere e come possa essere usata la montagna. Ricordo un intervento di Giancarlo Maculotti durante un nostro convegno, dove egli illustrava il generale abbandono dei rustici, indicando nel contempo le possibilità di un loro sfruttamento che soprattutto in un ambito turistico-abitativo si potrebbe realizzare attraverso un piano di recupero. Di seguito, sempre Giancarlo indicava nello "sfruttamento" e nell'uso intelligente del territorio e di tutte le risorse in esso disponibili una delle possibili chiavi dello sviluppo della valle, rispondendo in questo modo a una domanda turistica sempre più particolare e non più riconducibile ad un tradizionale uso del tempo libero. In particolare, condivido in ciò l'idea di un turismo capace di coniugare divertimento, studio, cultura e socialità.

Certo, le contraddizioni fra la salvaguardia del territorio e il "bisogno" di significativi insediamenti produttivi non è facile da risolvere e per molti anni si dovrà necessariamente convivere con queste contraddizioni. Penso ad es. all'uso delle nostre acque per le produzioni di energia e gli effetti negativi che ciò provoca nell'assetto idrogeologico del territorio, penso alle poche fabbriche siderurgiche rimaste che, nonostante tutti i filtri di questo mondo, continueranno ad emettere fumi.

Ciò che mi pare comunque importante è cominciare a pensare ad uno sviluppo non più fondato sul dato quantitativo e sull'uso intensivo del territorio, sia esso legato alle attività produttive, sia a quelle turistico-speculative (stazioni sciistiche e grossi insediamenti residenziali in quota). In questo quadro, un'ultima annotazione non può non riguardare il ruolo delle Comunità Montane, organo istituzionale tipico delle nostre valli. Purtroppo, occorre rilevare il fallimento di questo organismo, incapace di definire un'efficace proposta programmatica, condizione indispensabile per indicare le caratteristiche e il futuro della valle e per incentivare e governare le attività economiche.